

L'Assemblea-lampo a Napoli

L'autodifesa di Craxi

«Noi non sventoliamo fantasmi, sventoliamo garofani». E Bettino Craxi agita in aria un fascio di fiori rossi. «Bettino Bettino»: il coro ritmato della platea chiude la prima Assemblea nazionale socialista del dopo-Rimini. Ma non dica, Craxi, che il Psi sventola garofani. Questo Psi è in guerra su ogni fronte. E per il futuro sussurra pentapartito, ma solo se a egemonia socialista: se no, disordine e instabilità.

DAL NOSTRO INVIATO FEDERICO GEREMICA

NAPOLI. La campagna elettorale è la campagna elettorale, e in questo mattino finalmente di sole l'Assemblea nazionale convocata a Napoli deve accettare le leggi, non parlare, limitarsi ad ascoltare. Giovedì, con Martelli, Lagorio, Signorile e Amato, era spedito ai «colonnelli» spiegare piani e tattica della battaglia elettorale. Oggi, invece, è il giorno suo. Tocca a Craxi, ed agli iscritti ed agli esterni venuti qui da mezz'italia non rimane che starlo a sentire. «L'Assemblea nazionale aveva scritto Coen nella lettera con la quale annunciava le sue dimissioni - e resa così pletorica e eterogenea da perdere ogni ruolo politico». Il vertice del Psi ha respinto con sdegno l'accusa: è questa «due giorni», allora?

«Una bella Italia»

Comunque sia, l'Assemblea riserva al leader l'accoglienza dovuta. Tornato in giacca blu e cravatta rossa, Craxi parla due ore esatte. Il tono è conciliante, nella prima ora. E se togliamo qualche battuta pesante, una polemica con Cossiga e un paio di «affondi» contro Scalfari e De Mita, quasi non si riconosce più, questo Craxi senza grinie. Errore. Perché la seconda parte del discorso riserva toni roventi, e

bolizione del voto segreto alle Camere, un Parlamento che funzioni meglio. Insomma c'è solo la macchina da oliare.

Un'ora e mezza così: ottimismo e (apparente) tranquillità. Un'unica, vera polemica frontale: riservata a Cossiga. «Sono stato accusato - esordisce - di aver attaccato il capo dello Stato», nei giorni convulsi della crisi: «Figuratevi che l'impressione può fare ciò a chi è stato accusato in questi anni di tante cose». E se non basta ecco il resto: «Il Presidente è il primo cittadino della Repubblica, io sono un cittadino della Repubblica. Ciò che conta di più sono le leggi della Repubblica, io rispetto le leggi della Repubblica. E se c'è da fare critiche, io, da cittadino della Repubblica, le faccio».

Ma è quando Craxi comincia a parlare della Dc, delle «mire egemoniche» di Ciriaco De Mita, dell'impossibile ritorno al «centrismo», che si capisce che il leader Psi sta cominciando l'attacco vero. Il tono cambia, infatti. E l'indice accusatorio ora si fissa su Dc e Pci. Comincia con De Mita. Se il governo è caduto, l'alleanza di pentapartito finita, la colpa è solo sua. «Allucinazioni», così definisce Craxi, le accuse del leader Dc, quelle di «pre-fascismo, caudillismo, bonapartismo»: semmai - ironizza il segretario del Psi - «Napoleone forse somiglia Fanfani».

«Alta fine - incalza Craxi sdegnato - se ne esce un tale (è il tale naturalmente è De Mita, n.d.r.) e dichiara inaffidabile per la democrazia il sottoscritto ed il Psi. Però, sempre qui, poi afferma: dobbiamo ricostruire il pentapartito...». Non è una cosa seria, mormora l'ex presidente. E gelando

Auguri agli uscenti

Tocca al Pci, adesso. Un partito, secondo Craxi, conservatore, incapace di cogliere il nuovo, sprezzante verso le forze laiche-socialiste, verso la loro cultura. Ed è parlando del Pci, che Craxi arriva ai «casi» aperti nel Psi dalle dimissioni di Strehler, Arfé, Coen e Gioiotti, e dalle loro candidature come indipendenti nelle liste comuniste. Esordisce così: «Io non darò, come fece Togliatti, del «docchio» a chi è andato via». E continua: «A quel compagni

faccio molti auguri. Da noi alcuni di loro non erano mai stati eletti. Spero che li elegga il Pci».

Non è finita, comunque, con i comunisti. Craxi ammette di poter dividere con altri i risultati che sarebbero stati ottenuti in quattro anni di governo. Con molti, anzi. Ma non col Pci. «Non ha alcun merito - accusa - se il paese è uscito dalla crisi». Si indigna, il leader Psi, «per un'opposizione dura e senza concessioni» da parte Pci, per il pupazzo con la sua effigie portato in corteo dai «lavoratori comunisti» ai tempi del decreto anti-scala mobile: «Il primo presidente del Consiglio socialista mentiva qualcosa di più». E riu-

mandando per l'ennesima volta il «fantasma» del compromesso Dc-Pci, esorta: «Io non so se c'è davvero il pericolo di un ritorno a formule del passato, lo dico solo agli elettori che è comunque meglio non correre rischi». Nessun rischio invece - assicura - per la proposta socialista d'elezione diretta del capo dello Stato: «Dov'è il pericolo se la propone un partito che ha poco più del 10,8?».



Bettino Craxi durante una pausa dell'assemblea socialista a Napoli

Le liste del garofano Tre collegi per il leader Tognoli n. 2 a Milano E c'è anche Ornella Vanoni

ROMA. Dopo il rifiuto di Carniti e Benvenuto, le liste socialiste non attingono molto dalle file dei sindacalisti in carica e degli ex. Due soli nomi, entrambi di provenienza Cgil: si tratta di Alfonso Torsello, segretario nazionale, e Salvatore Zima, segretario nazionale della Federbraccianti. Tra le altre personalità che figurano nelle liste del garofano, due provengono dal mondo della canzone (Ornella Vanoni e Nanni Svampa, entrambi presentati nel collegio lombardo). Sempre in quella regione sarà presente anche l'ex vicedirettore del «Giorno», Guido Gerosa. Da via del Corso si fanno ancora i nomi del gastronomo Luigi Veronelli, del regista Sergio Corbucci, di Mario Soldati, Franco Carraro (presidente del Coni) e del calciatore Beppe

Pietro Longo (contestato): «O numero 1 o me ne vado»



L'ex segretario socialdemocratico Pietro Longo (nella foto) è decisamente caduto in disgrazia presso i suoi vecchi fans. Nicolazzi ha provato ad imporre capolista nel collegio laziale, ma la cosa ha provocato una vera sollevazione delle 4 federazioni interessate (Roma, Latina, Viterbo e Frosinone). In una lettera inviata dall'attuale leader socialdemocratico agli organismi locali, nei giorni scorsi, la candidatura di Longo a capolista veniva definita «naturale», non essendoci «elementi che inducano a pensare a una diversa soluzione». Gli elementi sono sopravvenuti poi, come abbiamo visto, sotto forma di una protesta corale. Nicolazzi ha dovuto fare dietro front e rimettere l'intera questione alla direzione del partito. Quanto a Longo, informo i suoi collaboratori, «se non dovesse avere il numero uno nella lista sarebbe orientato a non accettare la candidatura», con evidente documento per l'intero Parlamento italiano.

Felice Ippolito e gli altri candidati repubblicani

Sarà Felice Ippolito a capeggiare la lista repubblicana nel collegio dell'Emilia Nord, insieme con Giorgio La Malfa. Ippolito è anche parlamentare europeo (fu eletto come indipendente nelle liste comuniste). Altre indiscrezioni sui candidati repubblicani, riguardano i nomi di Susanna Agnelli (a Torino per la Camera e a Benevento per il Senato), lo scrittore Luigi Firpo (in Piemonte sia per la Camera sia per il Senato) l'ex calciatore José Altafani (Milano e Napoli per la Camera), Visentini (a Venezia e Massa per la Camera e a Roma per palazzo Madama). Spadolini, ovviamente, conserva Milano.

Imputato per Ramelli rifiuta seggio di Dp

Uno degli imputati al processo di Milano per l'uccisione di Sergio Ramelli ha rifiutato la candidatura alle elezioni politiche. Gliela aveva offerta Democrazia proletaria «per fare del processo una battaglia politica e giuridica» come ha affermato Guido Pollice. Giovanni Di Domenico, per il quale il pubblico ministero ha chiesto la condanna più severa (25 anni) non se l'è però sentita di accettare. «Desidero un giudizio sereno, ha detto attraverso i suoi legali - e non voglio che si possa pensare a una mia intenzione di sottrarmi a un'eventuale condanna».

In 5 regioni al Senato liste comuni Psi-Psdi-Pr

Sono cinque le regioni dove socialisti, socialdemocratici e radicali si presenteranno insieme al Senato. Si tratta della Liguria, dell'Emilia Romagna, della Toscana, della Calabria e del Friuli. Lo hanno annunciato dirigenti nazionali dei tre partiti, nel corso di una conferenza stampa a Roma. In altre tre regioni si profilano alleanze più «larghe», come ad esempio in Alto Adige, dove è in corso una trattativa con i verdi; o in Sardegna, dove alla pattuglia si sono aggregati Psi e Pri. Nel Molise l'intesa coinvolge anche il Pci, avendo, l'iniziativa, lo scopo di contendere il seggio senatoriale alla Democrazia cristiana.

GUIDO DELL'AQUILA



La Direzione della Democrazia cristiana. A fianco, Ciriaco De Mita e Giulio Andreotti

Nelle commemorazioni del leader ucciso dalle Br sono intervenuti anche Andreotti e Rognoni

De Mita: è attuale il Moro della «terza fase»

A nove anni dall'assassinio, la Dc commemora Moro proiettando in questa stagione di rottura delle alleanze, sfociata nelle elezioni, il valore del suo ultimo messaggio legato all'apertura di una «terza fase» nella vita politica italiana. De Mita evoca l'eredità morotea - in trasparente chiave antisocialista - come una lezione attuale a difesa del sistema della democrazia rappresentativa.

MARCO SAPPINO

ROMA. Forse nessuno come Aldo Moro percepì i «problemi inediti» provocati dalle trasformazioni del paese «nello stesso tessuto democratico» fino al punto da esporre a «rischi» anche «la funzione rappresentativa dei partiti». Con questi giudizi si apre l'articolo che Ciriaco De

ideali» in campo nella società. Attraverso Moro, De Mita ricorda che l'azione politica non può esaurirsi nella «gestione del potere». È, certo non casualmente, richiama il suo ultimo discorso ai gruppi parlamentari: dc, il 28 febbraio '78, tesa vigilia dell'ingresso del Pci nella maggioranza di «solidarietà nazionale». In quel discorso, Moro lanciò - di fronte alle resistenze di importanti settori del partito - l'esortazione a «non sfuggire all'obbligo di misurarsi con l'emergente». Chiosa, oggi, De Mita: «A questo ammonimento, a nove anni di distanza, noi ci sentiamo ancora più vincolati».

Così il segretario dc, dopo un lungo periodo di amnesia, pare volersi ricollegare - in modo piuttosto cifrato - all'impostazione morotea tipica della «terza fase». Più esplicito è Virginio Rognoni, che parla di «debiti da pagare» alla memoria del leader ucciso dalle Br. Il ministro della Giustizia dice che il caso-Moro ha rappresentato «una pregiudiziale morale, civile e politica rispetto all'intera vicenda democratica del paese, ma si chiede «se l'impegno di allora sia stato mantenuto». Anche Rognoni si collega al famoso discorso del febbraio '78. Moro quel giorno mise in guardia il suo partito dall'affrontare una «situazione difficile» con gli ormai inutili «strumenti» adottati in passato. Parole - annota Rognoni - apparse allora «lun-

gimiranti», pronunciate da una personalità capace di «grandi disegni storici» come di «precise operazioni politiche». E proprio con l'idea della «terza fase», con la linea del «frontonismo», si indicava una «linea politica nuova, di anni novanta». Secondo il ministro dc si tratta di una «strategia ancora pienamente attuale»; perché in particolare tra forze «antiche» va ricercata sempre la possibilità di punti di «convergenza», attorno ai problemi del paese.

Interviene anche Giulio Andreotti, per ribadire che nei tragici giorni di Moro «non si scelse e mantenne senza strappi interiori la linea della fermezza». Scrive sul «Tempo» il ministro degli Esteri: «Ma se non avessimo avuto una sostanziale intesa fra tutte le forze politiche e sindacali, non so se la legalità avrebbe prevalso». Ed «era e resta improrogabile e pretestuoso contrapporre a questa difesa della legge una presunta filosofia umanitaria».

Prende la penna, infine, un figlio del leader scomparso: Giovanni Moro. Sulla «Gazzetta del Mezzogiorno» definisce «banale e fuorviante» voler attribuire attualità all'eredità morotea per quella «strategia del confronto e del compromesso» oggi citata a fini di polemica. «Viene evocata come un'fantasma (e tale è in effetti) anziché se non si capisce bene chi dovrebbe spaventare».

Direzione Pri Spadolini vuole essere l'arbitro

ROMA. Il Pri rivendica il ruolo di arbitro nazionale, che è politico ma è anche istituzionale, cioè si fonda sulle regole del gioco che vanno ripristinate. Vanno ripristinate rispetto agli eccessi del movimentismo socialista e rispetto alle rigidità del tendenziale bipolarismo democristiano. Lo ha affermato il segretario repubblicano Giovanni Spadolini, nel corso di un breve colloquio con i giornalisti, ai termini della Direzione che, tra l'altro, ha approvato un documento programmatico in vista della consultazione elettorale. «La nostra posizione - ha continuato Spadolini - è molto precisa e non consente minimamente di puntare al "tanto peggio tanto meglio", perché, comunque sia, una formula di coalizione deve essere ritenuta e nessuna coalizione è possibile se non sono fissate le regole del gioco. Per un partito che si fonda sulla ragione, il problema è quello di farsi capire». Replicando alle affermazioni di Martelli da Napoli, il leader dell'Edera ha commentato: «Mi pare di capire che egli ponga il problema della sconfitta di una certa linea interna dello scudocrociato. Io ho sempre ritenuto doveroso non entrare nelle dotte interne degli altri partiti». «Il Pri - ha concluso Spadolini - si oppone a tecniche bipolari non meno che a formule altemativistiche che passano attraverso una esclusione preliminare della Dc dal governo».

Giovani Acli «Voteremo chi aiuta il lavoro»

ROMA. I giovani delle Acli voteranno per quei candidati e quei partiti politici che prima delle elezioni assumeranno precisi impegni sui temi dell'occupazione, della tutela dell'ambiente, delle politiche per la gioventù, dell'obiettività di coscienza al servizio militare e del volontariato femminile. Lo afferma il comitato nazionale di Gioventù acli, in una lettera aperta inviata ai segretari dei partiti. Un'iniziativa tanto più significativa se si considera che il presidente nazionale delle Acli, Domenico Rosati, viene dato di piazza del Gesù per sicuro candidato nelle liste scudocrociate. Le idee dell'organizzazione giovanile sembrano essere invece molto chiare: la preferenza verrà accordata - con «razionale discernimento» - a quei candidati e quei partiti «disposti ad assumere impegni concreti sul problema di circa due milioni di disoccupati, con una seria politica di programmazione e redistribuzione del lavoro, in particolare nel Mezzogiorno». Intanto a Parma il «gruppo di lavoro sulla questione religiosa» della Federazione del Pci, ha elaborato un documento che verrà inviato a tutti i vescovi italiani e al comitato preparatore del Sinodo. Si tratta di una «articolata riflessione» che cita Giovanni XXIII e Monsignor Romero, Gandhi e Theillard de Chardin. Quindici tesi per rilanciare il dialogo tra due culture e per combattere un'idea di politica che è «il prolungamento in tempi di pace di una logica di guerra».

Senato Anderlini lascia il seggio

ROMA. Con una affettuosa lettera alla Federazione comunista di Rieti, Luigi Anderlini, senatore della Sinistra indipendente, ha comunicato che non intende ricandidarsi in Parlamento per la prossima legislatura. «Sto in Parlamento da trent'anni. Molti. Troppi, soprattutto per chi la pensa come me. Se fossi rimasto avrei dato direttamente una mano a Giolitti nella bella e vasta operazione politica che attorno al suo nome si va articolando. Cercherò di farlo indirettamente».

Per 12 giorni Andreotti «supplente» di Fanfani

ROMA. Sarà il ministro degli Esteri Giulio Andreotti ad esercitare le funzioni di presidente del Consiglio durante l'assenza di Amintore Fanfani. Lo ha stabilito lo stesso Fanfani, alla vigilia del viaggio che lo porterà in Giappone. Il capo del governo ha sollecitato un decreto in questo senso al presidente della Repubblica, decreto che Cossiga ha firmato ieri. I compiti di Andreotti? Quelli di convocare e presiedere - ove urgente e necessario - il Consiglio dei ministri, durante l'assenza del titolare.

E la caccia sarà «verde»?

«La caccia è verde»: con questo slogan l'Arci caccia apre agli ambientalisti e sollecita un'attività venatoria più rispettosa del territorio. Nel corso di una conferenza stampa il presidente dell'associazione, Carlo Fermariello, ha contestato i propositi di liste di cacciatori alle prossime elezioni. Chicco Testa, presidente della Lega ambiente, apprezza questa disponibilità al dialogo.

FABIO INWINKL

ROMA. «Macché partito dei cacciatori! La nostra non è un'attività da ghettoizzare, un mondo separato». Carlo Fermariello, presidente dell'Arci caccia, parla con la consueta grinta nel corso di una conferenza stampa particolarmente affollata. «Nelle ultime elezioni politiche si registrò un dis-

pendenti. Siamo anzitutto cittadini e vogliamo intervenire attivamente sui partiti, sui candidati per una nuova disciplina della caccia e per la tutela dell'ambiente». Ecco, l'ambiente. La conferenza stampa di ieri ha segnato l'avvio di un nuovo corso, che si sintetizza nello slogan «la caccia è verde». Lo scotto senza lasciare tracce. «Lo spirito pubblico - ammette Fermariello - non ci accetta come difensori dell'ambiente. Si assiste in molti casi ad una pressione eccessiva e disordinata della caccia sul territorio». Benissimo, ma allora? «La caccia può essere un fattore di equilibrio. Noi lanciamo una proposta operativa, una convenzione con la Lega am-